

IL BELLO DEL VOLGARE

PERCHÉ DANTE DIVENTA IL PROFETA DI UNA LINGUA VIVA

MASSIMO CACCIARI

Una straordinaria edizione del *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, inaugura la nuova edizione commentata delle opere di Dante, promossa dal Centro Pio Rajna. Impresa che si annuncia da questo primo volume davvero monumentale. Il *De vulgari* non è soltanto commentato, sulla scorta in particolare delle fondamentali ricerche di Pier Vincenzo Mengaldo, con una vastità di erudizione e profondità critica, che non ha precedenti, ma, oltre a un importante saggio di F. Bruni sulla Geografia dantesca in riferimento alle aree linguistiche considerate nel trattato, ci sono offerti in appendice tutti i testi poetici francesi, provenzali, italiani citati da Dante e il primo volgarizzamento del *De vulgari* ad opera del Trissino, stampato a Vicenza nel 1529, che sottraeva l'opera ad un oblio secolare.

Opera, a mio avviso, così rivoluzionaria, da non poter essere lasciata "pascolo" della sola erudizione storico-filologica. Verità mai prima "tentate" affronta Dante anche qui. Anche qui egli è "profeta". È la prima, fondamentale di queste verità è che solo l'uomo parla. Nessun altro animale, né angelo. Gli animali usano segni, sì, fanno-segni, ma sensibili soltanto. E gli angeli comunicano immediatamente riflettendosi tutti nello "specchio" del Divino sovraessenziale. Ma la lingua è segno sensibile e razionale, congiunge in sé spirito e natura. E ciò ne costituisce l'intatta nobiltà, *sim-*

bolica nell'accezione più pregnante.

L'istinto è unico per ogni specie animale. E neppure le specie angeliche si distinguono, se non per il posto che occupano nella celeste Gerarchia. Nell'uomo, invece, la ragione «*diversificetur in singulis*», si manifesta diversamente nelle diverse persone. Ognuno di noi come ha una propria, individuale anima, così manifesta quasi una propria ragione. E non è affatto un "male" - anzi dobbiamo *godere* di ciò. Ma insieme anche comprendere le difficoltà e responsabilità che ne nascono. Comunicare tra umani sarà sempre esposto al pericolo del fra-intendersi. È necessario esserne consapevoli ed elaborare perciò una sapiente eloquenza, un linguaggio per quanto possibile ordinato e capace di esprimere col massimo rigore le idee, sempre destinate per manifestarsi ad incarnarsi in segni sensibili.

Ecco allora l'imperiosa necessità di *costruire* un volgare illustre - un volgare con cui potersi esprimere nelle accademie e nelle corti, nei tribunali e nella grande politica. Un volgare *cardine* del nostro comunicare, che si innalzi sulle miserie *municipali* - non perché Dante abbia cessato di amare Firenze, anzi: la ama da esule ancora di più - ma proprio da esule ha imparato che le città vivono solo se *universali*, solo se la loro lingua è così potente da comunicare a tutto il mondo.

Manon basta il latino? Certo, è nobile la *grammatica*, certo essa garantisce un ordine perfetto. Manon solo essa non può essere *da tutti* compresa - e il nuovo intellettuale, Dante, vuole *datutti* essere compreso.

Il vero problema è che mai potrò esprimere *in latino* i drammi dei tempi nuovi, mai potrò rappresentare *in latino* la vita di queste città, il loro conflitto con Chiesa e Impero, la scandalosa decadenza della Chiesa, la catastrofe dell'idea imperiale. Le idee e i conflitti di questa età debbono trovare il proprio linguaggio, così come il nuovo ordine di Augusto l'aveva trovato in Virgilio. Altrettanto nobili entrambi. Ma solo il primo oggi vivente. Inutile allora il latino? Nient'affatto - il latino è l'esempio insuperabile della sintesi di sapienza e eloquenza. Il latino insegna a volerla e perseguirla *nel volgare*.

Manon diventerà così anche il volgare una lingua artificiale? Impossibile - esso affonda nella *matrice*, esso è radicato, prima di ogni parola, nella nostra *infanzia*. Insieme al dono stesso della libertà, Dio infonde nella nostra anima quella *forma locutionis*, che ci rende capaci di assumere, senza nessuna regola, qualsiasi lingua con cui la *madre* ci chiami. (So bene che il Fenzi intende diversamente l'espressione "formalocutionis", come riferita alla sola prima lingua parlata da Adamo, che per Dante, come per tutta la tradizione precedente, non poteva che essere l'ebraico). Non artificiale deve essere il volgare, ma così potente da esprimere ogni idea, da comunicare ogni contenuto. Da essere *poesia*, insomma, nel senso primo di *poiesis*, capacità fabbrile, forza tettonica. *Poeticad* dovrà essere perciò la fondazione della lingua da tutti parlata e da tutti in qualche modo intesa - *poetica*, meglio, quella sua *ri-fondazione*, che la renderà atta a creare vere comunità di parlanti. Poeti saranno i *fabbr*i migliori del parlare ma-

Una nuova edizione del "De vulgari eloquentia" Così il poeta decise che era necessario abbandonare il latino

terno.

Ma non diviene instancabilmente questo parlare? Come dargli una forma? E non è questo suo continuo fluire immagine dello stesso animale uomo «*instabilissimum atque variabilissimum*»? Come "curare" le infinite varietà delle lingue, e le varietà interne ad ogni singola lingua? Ma proprio la universale vicissitudine delle cose rende necessario cercare il *Comune*, costruire forme di intesa e comunicazione, che a tutti possano appartenere proprio perché a nessuno appartengono. Nessuna astrattezza in tale compito - il *Comune* va perseguito attraversando la concretezza vissuta delle forme di vita che i diversi idiomi rappresentano. Nessun sedentario lavoro "a tavolino", ma *caccia* appassionata da città a città, anzi: da quartiere a quartiere, e cioè da vita a vita, per scovare quelle forme che appaiano le più salde, quelle dotate di più "storia", quelle capaci di rendere più forte e convincente il nostro dire. E anche più bello, più sonante, più armonioso. Straordinario impasto di coscienza storica, sperimentalismo, ricerca di "grande forma". E di amore per il parlare materno.

In epoche in cui la lingua viene ridotta a puro mezzo per scambiarsi qualche informazione, in cui la sua forza simbolica viene strapazzata, in cui i municipalismi più plebei minacciano di dissiparne l'energia comunicativa universale, e sembra che a questi si debbari spondere soltanto con il rigore dei linguaggi formali-artificiali delle "scienze esatte", l'appello di Dante in onore del *volgare*, sì, ma perché si faccia *illustre*, suona ancora in tutta la sua carica innovativa.

Loquor ergo sum, parlo e perciò sono – ma per poterlo affermare la mia *locutio* deve saper tendere a quella sapienza, eloquenza e bellezza le cui tracce e i cui indizi il Vate indaga senza riposo, e con i quali costruisce la somma architettura della *Commedia*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nasceva l'esigenza di trovare un mezzo per esprimere le idee e i conflitti di un'epoca nuova

La ricerca del "Comune", di una forma di comunicazione che appartenga a tutti



IL LIBRO
"De vulgari eloquentia" di Dante Alighieri, a cura di Enrico Fenzi (Salerno Editrice pagg. 670 euro 49)

